

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Politica dei quadri e linea politica generale

Molti di voi erano a Roma, probabilmente, quando avevo cercato di sottoporre alla riflessione comune il rilievo che ha nel Mfe l'elemento del dibattito culturale, preso però nella sua vera e propria struttura. Un dibattito politico-culturale non si può mai fare in un organo formale di un'organizzazione, per definizione. Quando noi arriviamo alla direzione, al Cc e via dicendo, noi dobbiamo prendere decisioni, e il prendere decisioni è la struttura esattamente contraria a quella del dibattito culturale. Se noi reputiamo che nelle nostre file deve vivere un livello di elaborazione culturale, allora questo si può fare solo se nelle istituzioni del Mfe si dà vita a regolari riunioni in cui non si decide niente; e dove non si decide niente tutto può essere detto, anche il pensiero in germe. Dove si decide, ciò che è in germe, ciò che è nuovo, ciò che è critico non ci sta, perché le decisioni devono essere eseguite, devono essere forti, devono essere manifeste anche in pubblico. I dubbi poi non li andiamo certo a mettere in pubblico. I dubbi, le revisioni dei nostri atteggiamenti dobbiamo discuterli al nostro interno.

Questo fatto ha indubbiamente una ripercussione sul difficile concetto che dovremmo continuare a discutere: la leadership del Mfe. Se ci sono istanze, come questa, di dibattito istituzionalizzato regolare di tipo culturale e quindi senza decisioni, allora può emergere la leadership del pensiero, nel senso che tutti partecipano a queste riunioni e il pensiero viene liberamente elaborato. Se invece ci sono solo le istanze decisionali pure e semplici, come nei partiti, è chiaro che si formano i fenomeni tradizionali della leadership nel senso personale della parola e non nel senso che comanda la legge o che comanda il pensiero. Idealmente, nella democrazia comandano le leggi; idealmente, in un Movimento come il nostro dovrebbe comandare il pensiero (questi sono gli ideali, poi le realizzazioni sono difficili). Comunque senza questa istanza

di dibattito politico-culturale libero, in cui appunto non c'è problema di fare maggioranza o minoranza, né di influenzare o di non influenzare, questa dimensione non si attiva. Orbene, questa dimensione è quella che fa vivere il Mfe. Su questo non ci sono dubbi. Gli anni che abbiamo vissuto, il confronto con il Movimento tedesco, francese, inglese, e tutto quello che sappiamo, e del resto le condizioni nelle quali la nostra lotta politica, e quindi il nostro reclutamento e via dicendo, sono collegati, mostrano con chiarezza che l'arma vera e propria del Mfe, che non ha interessi da difendere, che non ha un potere da conquistare, è la cultura. Se è vero che il federalismo consente un'interpretazione del processo storico molto più profonda di quella che è possibile nell'ambito delle altre ideologie, questa è allora la nostra arma, e deve quindi diventare il principio stesso di vita del Mfe. Nasce quindi la necessità di riunioni regolari istituzionali, perché senza istituzioni non si decide niente di strutturale. Senza di queste il Movimento non si fa. Senza andare molto lontano, se facciamo l'esame del caso francese, che va pur fatto, si deve dire che non c'è un militante in Francia. Quindi dove questa funzione del pensiero non è vissuta come pensiero politico ed è vissuta invece come pensiero metafisico e religioso, i militanti non ci sono; il che è naturale, perché se io ho un pensiero metafisico o religioso posso fondare una religione nella migliore delle ipotesi, ma non un Movimento politico dove deve esserci compatibilità con tutte le fedi ragionevoli. Quindi, ciò che è caratteristico del Mfe, e che non si riscontra allo stesso modo nei partiti, è la necessità di un libero ed autonomo dibattito politico-culturale. Questo è l'elemento che fa vivere il Mfe, che recluta la gente, che la mette alla prova, che la forma e via dicendo.

In questo modo, tra l'altro, si recupera una dimensione che la politica ha perduto, perché questa funzione culturale che è legata alla politica è stata in gran parte esercitata all'interno dei partiti e all'interno delle ideologie come fatti organizzati. L'ultimo grande esempio è il Pci. I leader del Pci, fino ad un certo momento – adesso non più; Natta in questo senso segna chiaramente un'altra epoca – erano anche leader culturali in un modo o nell'altro, e comunque la militanza nel partito portava ad una figura come quella di Gramsci in Italia. Lo stesso Lenin è per molti aspetti un intellettuale: fra le sue opere non ci sono solo quelle politiche ma anche quelle filosofiche. Questo tipo di presenza della cultura è

stato in gran parte assolto dai partiti, in un modo o nell'altro, senza però che desse luogo ad un livello veramente autonomo nell'organizzazione della cultura. Questo perché i partiti avevano tensioni ideologiche con un tasso di automistificazione ancora molto forte e quindi l'elemento ideologico, la speranza nella rivoluzione decisiva, la speranza della palingenesi, portava gli intellettuali nel partito (l'esperienza degli intellettuali comunisti in Italia è un esempio tipico). Essi ubbidivano al partito e nello stesso tempo elaboravano cultura e la cosa nell'orizzonte comunista in realtà funzionava.

Queste sono un po' le premesse. Di questo abbiamo parlato anche a Roma. Lì si è però manifestata una piccola crisi nel progetto di elaborazione della politica culturale del Mfe, intesa come elemento strutturale della sua vita, perché la prima idea, che era forse un po' esteriore, un po' empirica, era quella dei due poli. E quest'idea dei due poli (uno al Nord e uno al Sud) con un conclave, un seminario generale alla fine dell'anno, era un po' meccanica perché si è visto che non ha retto di fronte al fatto che se ne è parlato con gli amici del Sud. Si è constatato de facto che questa articolazione non è stata pensata con sufficiente chiarezza. E bisogna allora affrontare il problema perché se il Sud non fa il dibattito culturale non si sviluppa, se è vero che noi abbiamo come elemento fondamentale la nostra cultura e non una relazione col potere come fatto personale. Se noi non riusciamo nel programma a muovere il Sud, questo significa che si continua con il Movimento diviso in due e perdurano i limiti che ha di fatto attualmente il Mfe. Nel ricercare quali fossero le cause di questa imperfetta proposta di pianificazione di dibattito culturale, è venuto fuori un elemento che, a ragion veduta, è essenziale. Sono convinto che l'asse fondamentale della politica culturale sono i weekend di due giorni nei quali i temi da discutere siano soltanto due: l'ideologia federalista e la strategia. Detto in termini più concettuali, la strategia federalista io la chiamerei linea politica generale del federalismo. Mi sono convinto che questo è lo strumento che non era indicato, che non è emerso nella prima formulazione, e in cui si trova l'elemento vitale.

Prima dovrei però dire che cosa penso che siano le caratteristiche concettuali del concetto di linea politica generale. Questo concetto nella terminologia, nella prassi, nella storia, è un concetto di senso comune. Qualunque partito quando fa il suo programma

lo chiama anche linea politica. Si tratta di definire la differenza. Questo concetto è un modo con cui la politica si è autodesignata. Nel processo politico l'esigenza che nasce di avere una visione generale, un programma generale, ha preso il nome di linea politica. È quindi una terminologia che viene direttamente dal processo politico, non dalla scienza. Per quanto ne so io, nella sociologia politica e nella scienza politica praticamente il problema non è affrontato. Questa idea della linea politica, che è appunto un'idea di senso comune, è stata portata ad un livello molto alto, almeno per quanto riguarda i contenuti, dall'esperienza comunista, che è sempre di grande rilievo per noi perché è comunque l'ultima grande esperienza rivoluzionaria. Possiamo essere persino anticomunisti, ma i dati obiettivi del processo sono quelli che sono e non possiamo negare che le riflessioni sulla rivoluzione negli ultimi cento anni le hanno fatte i comunisti, perché questo era il passo avanti che l'umanità tentava di fare (che l'abbia fatto o no non è il problema da discutere qui). I comunisti hanno portato molto avanti questa riflessione e l'hanno chiamata linea politica generale. Comincia a distinguersi una certa elaborazione politica che dovrebbe avvenire in un partito, se il partito ha ancora una relazione con il problema dell'emancipazione umana, come l'avevano questi partiti, dalla linea politica che è un concetto applicabile a qualunque istanza decisionale (può avere una linea politica una banca, un piccolo gruppo). Emerge l'idea che la linea politica generale è un atteggiamento fatto di riflessione, di propositi pratici e di indicazioni d'azione che emerge dove ci sono i grandi soggetti storici. I comunisti hanno sentito il bisogno di aggiungere questo «generale» perché parlavano della linea politica di un grande soggetto storico: il soggetto storico che, nella ipotesi comunista, avrebbe realizzato la libertà per tutti gli uomini.

Analizzando la linea politica generale nella sua articolazione, così come è professata dai comunisti normalmente, si trova abbastanza chiaramente una distinzione tra teoria, strategia e tattica. Questa analisi del concetto di linea politica generale è probabilmente una nostra elaborazione, ma è nostra in quanto riflessione su quello che i comunisti hanno fatto. I comunisti avrebbero manifestato questo elemento nel processo politico, noi saremmo stati capaci di fare una riflessione iniziale teorica. Il fatto che ci sia un livello teorico nella linea politica è di grande interesse ed era una pratica comunista – una pratica che adesso comincia a sgretolarsi,

perché sta finendo l'esperienza rivoluzionaria dei comunisti – contraddistinta dal fatto che un leader politico comunista apriva ogni riunione del Cc cominciando da un'analisi storica a livello mondiale. I comunisti non hanno mai preso decisioni come le pigliano ora i partiti in Italia, dove si è arrivati ad una completa liquidazione della politica, che è solo potere ed amministrazione. Dove non c'è più il rapporto con il processo storico, e quindi con i valori e con le trasformazioni dell'uomo, è rimasta solo l'amministrazione di interessi. Nella esperienza comunista c'è invece questo elemento teorico che è l'analisi del processo storico. Il processo storico è quello mondiale, non quello nazionale. E questa tradizione era di fatto così forte che ancora nei Cc di Togliatti e, in qualche misura, in quelli di Berlinguer, questo elemento c'era. Da qui viene il fascino, che indubbiamente esisteva, di Berlinguer, che ha pur fatto errori politici grossi, ma che incarnava ancora qualcuna delle virtù della rivoluzione. Adesso con Natta il problema è cambiato, anche se resta comunque il fatto che il punto di riferimento dei comunisti è quello della politica mondiale. Anche in queste elezioni i comunisti hanno un programma che certamente non è sottoscrivibile, che è molto burocratizzato come elaborazione, ma che parte comunque da un quadro mondiale. Quindi il primo dato che esplora un comunista è la situazione mondiale e quali sono i trend che si stanno affermando nel processo storico, quali sono le sue dimensioni, quali sono gli elementi che si possono cavalcare per introdurre dei risultati nella vita politica. È chiaro che, se i propositi di azione di un partito sono in contrasto con quelle che sono le tendenze in corso del processo storico, questo partito è perdente. L'immagine che si usa sempre è quella del fiume: se uno nuota nella corrente fa un lungo viaggio, se uno nuota controcorrente annega. E i partiti che nuotano controcorrente, cioè che non individuano il corso della storia e non cavalcano una delle sue dimensioni annegano, cioè scompaiono. In fondo la pressoché scomparsa dei liberali è causata dal fatto che non cavalcano più il corso della storia e quindi lentamente vanno riducendosi a un fatto culturale di enorme importanza, ma a un fatto politico privo di movimento.

I comunisti di fatto facevano analisi storica mondiale come premessa del giudizio politico strategico. Se si è consapevoli che va fatto, si acquista la consapevolezza che quando si elabora la strategia è già chiaro il quadro delle tendenze del processo sto-

rico. Quindi quando si elabora la strategia lo si fa sapendo che cosa c'è da sfruttare, che comportamenti umani stanno emergendo e quindi quali sono le risposte che si possono dare per acquisire e sviluppare il proprio potere.

Quindi la strategia è fissata soltanto quando è capita la situazione storica. La situazione storica ovviamente è quella mondiale, e questo concetto che la storia è storia universale l'aveva perfino Croce. È nel momento teorico della linea politica che emergono tutti i problemi del reclutamento, del rafforzamento, della creazione delle forze. La dimensione teorica della linea politica è da concepirsi all'interno della linea politica e non all'esterno. Il fatto che sia all'interno ne segna la politicità; se è all'esterno è una questione di professori. L'elemento teorico fornisce la tipologia per il giudizio storico. Noi pensiamo che la tipologia per il giudizio storico sia oggi il federalismo.

La strategia è l'analisi politica secondo il criterio tradizionale, precomunista, secondo i criteri che il mondo aveva fatto affiorare quando ancora non era stata fatta l'esperienza del partito rivoluzionario. I liberali e i democratici hanno fatto l'esperienza rivoluzionaria, ma non quella del partito rivoluzionario. Quindi la rivoluzione liberale e quella democratica sono rivoluzioni nel senso di processi molto più naturali, scaturiti più da sé che per la volontà deliberata degli uomini, perché non c'era il partito rivoluzionario. La strategia è il momento in cui si fa l'analisi politica come fatto strategico. Si hanno delle forze e non ci si preoccupa più del modo con cui incrementarle, che è il problema della teoria, della direzione storica nella quale si va, dei valori cui ci si può riferire, visto che le cose vanno in un certo modo. A livello della strategia le forze sono già definite: si tratta di impiegarle nel modo ottimale.

La politica ha mutuato il termine dalle guerre, perché queste sono le prime esperienze che hanno obbligato gli uomini a fare questo tipo di analisi: in guerra si dispone di forze già definite e bisogna impiegarle in modo ottimale. L'impiego ottimale delle forze aumenta enormemente la potenza e un impiego sbagliato fa perdere. Quindi è normale che questo termine, che è cruciale nella vita politica, sia derivato dai militari. Se vogliamo applicare questa terminologia alle nostre istituzioni, la strategia e la tattica sono quello di cui si devono occupare i nostri Cc, le nostre Direzioni, perché si fissa un risultato che si può ottenere in quel momento lì, si considera staticamente un rapporto di forze tra noi e

gli altri e si prendono le decisioni che servono a massimizzare il nostro potere e a minimizzare quello degli altri. Questo è il livello strategico. Il livello tattico non occorre analizzarlo: è chiaro che all'interno di una definizione strategica si può indovinare la tattica oppure no, cioè l'impiego non più generale delle forze, ma l'impiego delle forze in tutti i settori in cui le abbiamo (interventi delle sezioni, delle regioni, ecc.).

Bisogna aggiungere ancora un elemento teorico per capire che valore ha e come può essere impiegata la linea politica generale così come l'hanno sentita i comunisti e così come va teorizzata. L'elemento è questo. Noi abbiamo un pensiero complicato se lo vogliamo analizzare in termini accademici di disciplina. Siamo di fronte ad un'esperienza mentale, di pensiero, molto complessa perché la linea politica generale include anche il problema dell'ideologia. L'ideologia è la tipologia sulla base della quale si fa l'analisi storica. Quando noi lo analizziamo meccanicamente, con la cultura di cui si dispone a livello accademico, è un tipico pensiero interdisciplinare di un'enorme complicazione, perché è un pensiero che fa intervenire tutte le scienze umane tranne la metafisica. Quando diciamo che un Movimento politico deve dare un giudizio di storia contemporanea, diciamo che tutti gli elementi disciplinari che concorrono a formare una conoscenza di questo processo sono in campo e quindi come prima impressione si ha che non è possibile un tale tipo di esperienza. Infatti la reazione normale delle forze che non hanno più un pensiero ideologico è di dire che tutto questo vecchio mondo è un mito: è servito come mito attivo ma adesso non funziona più. Il fatto è che quello che c'è di vivente nella linea politica generale è l'analisi politica. Se uno si colloca sul versante di dover elaborare una linea politica strategica, conoscendo questo problema, sa che la strategia è solamente mondiale, è sempre universale, perché è il sistema mondiale degli Stati che fornisce il quadro della vita politica.

L'elemento vivente è lì. Lì c'è il rapporto con la realtà, perché quando noi prendiamo il diritto, l'economia, la storiografia, la sociologia e le tecnologie, tutti questi aspetti sono momenti astratti del processo. Se noi isoliamo nel processo l'elemento giuridico, facciamo un'analisi giuridica, se isoliamo il momento politico-istituzionale, facciamo un'analisi istituzionale, se isoliamo il momento economico, facciamo un'analisi economica. Nessuno di questi tipi di analisi, che sono quelle specialistiche nell'ottica della



cultura normale, tradizionale, accademica è in rapporto vivente e diretto con la realtà, perché questo è il rapporto con il processo storico. Ne segue che c'è questa relazione: solo elaborando a questo livello l'analisi politica si ha il rapporto con il processo storico e solo occupandosi del processo storico si può avere questo tipo di elaborazione culturale. Si tratta di analizzare la relazione che si pone tra questo tipo di esperienza e tra tutti gli elementi che vanno a confluire nell'elaborazione della linea politica a livello dell'analisi teorica e l'analisi stessa che è fatta di un rapporto col processo storico. Si constata allora che il rapporto con la realtà ce l'ha chi fa l'elaborazione della linea politica generale, non chi fa l'elaborazione specialistica. Chi fa l'elaborazione specialistica normalmente è fuori quadro. In fondo, forse, quando Einaudi diceva che gli esperti conoscono tutto meno l'essenziale reagiva senza saperlo a questo tipo di problema.

Quindi il problema che abbiamo di fronte è che l'elemento vivente della linea politica è il momento in cui si fa l'analisi politica, il momento in cui si hanno tutti gli strumenti tecnici da far confluire in questo tipo di analisi politica. A prima vista sembra impossibile. In realtà la vita di ciascun uomo è decisa in questo modo, perché ognuno per vivere ha bisogno di una morale, di un rapporto con che cos'è l'uomo, e questo tipo di pensiero è ciò che fa di noi una cosa viva, e non ci riduce al livello delle bestie, che non sono in grado di fare un'elaborazione autonoma circa sé stesse e di contribuire a fare sé stesse. Gli uomini sono almeno una specie che contribuisce a fare sé stessa. L'uomo non fa sé stesso interamente, come pensava Marx. La biologia non la fa l'uomo. Però che l'uomo in parte faccia sé stesso è vero. Quindi quando noi siamo di fronte al concetto di linea politica generale, a livello teorico, siamo di fronte a questo problema. Tutto questo è largamente possibile, perché l'umanità l'ha sempre fatto. Si tratta di prendere questo elemento che è in ciascuno di noi e portarlo a maggiori livelli di consapevolezza. Questo è il processo della scienza, in definitiva: gli uomini sanno fare certe cose e le fanno senza sapere il perché, poi riescono a riflettere su quello che fanno e arrivano al sapere controllato. Dopodiché gli uomini fanno meglio di prima quello che già sapevano fare naturalmente senza sapere che lo facevano loro stessi (facevano loro per esempio l'agricoltura e credevano che l'avesse fatta un dio o chissà chi), e poi quando diventano padroni di quello che han sa-

puto fare riescono a farlo meglio e costruiscono sé stessi. Questo tipo di analisi è possibile, perché si collega in fondo con la costituzione di ogni personalità umana. Oggi, questa analisi non è ancora arrivata ad un livello scientifico. Però da noi la cosa ha un particolare riscontro: se noi riusciamo ad attivare il dibattito politico-culturale e a farne l'elemento vivente della vita delle nostre sezioni, allora è chiaro che c'è l'interdisciplinarietà in un modo naturale.

In una sezione federalista, superato il primo stadio di partenza, è molto facile arrivare ad una situazione nella quale ci sono degli specialisti. L'elemento specialistico, che è vitale se riesce a penetrare nel processo di elaborazione generale, cioè nel rapporto con la realtà, noi lo possiamo avere se è molto attiva la dimensione del dibattito culturale. Da noi vive una specie di soggetto culturale collettivo. Nella misura in cui, piano piano, le sezioni si sviluppano, hanno l'economista, hanno il giurista, hanno la storico, o hanno, a livelli non specialistici, chi ha più propensione per leggere sui giornali e sulle riviste gli articoli di economia, ecc. Questo tipo di contributo tecnico alla nostra elaborazione generale esiste. E tanto più esiste quanto più esiste una linea di politica culturale nel Movimento. Per questo c'è questa relazione direi assoluta tra l'esistenza del Movimento, la sua forza e la politica culturale.

Questo è il primo elemento da sottolineare: la centralità, il carattere vivente, e quindi profondamente razionale, della elaborazione della linea di politica generale a livello teorico, che finisce con l'identificarsi con il problema della libertà, della personalità, del destino della specie umana. Del resto tutti i militanti possono leggere le riflessioni di Kant a questo riguardo e hanno l'alimento più importante che ci sia per avere una qualche capacità di pensare questo tipo di problemi.

Il secondo elemento teorico che mi pare emerga con chiarezza è questo: se noi abbiamo un concetto, come quello che io vi ho presentato adesso, di linea politica generale, noi vediamo dove sta, dove si localizza addirittura, nell'esperienza umana, il riferimento alla politica nel senso alto della parola. La politica nel senso alto della parola, per parlare in modo molto provvisorio, è là dove la politica si occupa, in sostanza, di costruire l'uomo, o di migliorarlo, se volete. C'è politica dove si riesce a migliorare la natura umana, a far acquisire all'uomo questa seconda natura

sempre più razionale, sempre più civile. Il diritto, l'economia, la produzione, tutto questo contesto può essere visto a livello degli interessi della carriera, ovviamente, ma questa è la parte, diciamo, apatica del processo storico generale. Al suo livello strategico, per così dire, il processo storico generale è quello che trasforma l'uomo e tende a migliorarlo. Del resto la politica presenta sempre questi due aspetti. La politica che si occupa dei posti e delle carriere è la politica che si fa attualmente in Italia e quasi ovunque nel mondo. Si è quasi smarrito, anche per colpa della crisi delle ideologie, il vero senso della politica, al punto che chi si presenta come un politico che ha ancora l'ambizione di occuparsi della trasformazione dell'uomo, e quindi di società più avanzate, viene accolto in molti ambienti, anche colti, da un risolino. Questo, si dice, era dell'epoca dei miti, in cui si pensava che si poteva trasformare l'uomo; adesso gestiamo l'esistente – come se gli uomini potessero mai gestire l'esistente. Se noi utilizziamo tutto questo in termini di concreti impegni umani, questi sono gli impegni politici. Questi due livelli della vita umana sono stati metafisici, sono stati religiosi, sono stati incubati in questo pensiero che l'uomo aveva e che non attribuiva a sé stesso. Ma quando l'uomo si accorge di avere lui questo pensiero i suoi impegni trovano il loro sbocco nella politica. Nello stesso Hegel questo rilievo della politica c'è.

Ora, la virtù, che qui mi sembra capitale, del concetto di linea politica generale e della consapevolezza teorica di che cosa è questo concetto, è che ci mette direttamente in rapporto con la storia. Chi elabora la propria politica attraverso il concetto di linea politica generale sa che il primo elemento da analizzare è teorico e sa che questo primo elemento teorico da analizzare è il processo della storia mondiale. Questo individuo è messo di fronte al fatto che prende in esame la situazione storica, obbedisce alla situazione storica, diventa un agente della situazione storica. Se fate un paragone, mi sembra che la cosa diventi chiara: prendete un'azione politica nella quale sia scomparso il concetto di linea politica generale, quindi nella quale non si comincia con l'analisi teorica del punto cui è giunto il processo storico, ed ecco che siete, di colpo, senza saperlo, precipitati nel secondo aspetto della vita umana, che è quello dei posti, delle retribuzioni, dell'organizzazione degli interessi, senza che emerga una volontà della trasformazione umana.

Quindi quando si va a vedere il crollo delle ideologie l'analisi sembrerebbe abbastanza chiara: le ideologie sono crollate perché non sono più tipologie per giudicare il processo storico contemporaneo, che è troppo mondiale perché possa essere spiegato da ideologie che, tutto sommato, hanno questo peccato di nascita del matrimonio con l'idea nazionale. E quindi, i politici tradizionali, dato che non hanno più la tipologia con la quale possono fare l'analisi del processo, non la fanno, e fanno scomparire l'elemento teorico dalla vita politica. La vita politica diventa tutta pragmatismo, dopodiché ci si trova di fronte a quelli che credono che la politica sia l'organizzazione degli interessi a breve, e se chi organizza gli interessi a breve è anche un ladro, vadano anche i ladri al potere, visto che un politico deve far politica con quello che c'è.

È questo il destino di una politica nella quale, non essendoci più lo strumento per avere il rapporto con il processo storico, che è l'ideologia adeguata ai tempi, viene a mancare l'elemento teorico della vita politica, viene a mancare l'analisi della strategia, la relazione a tutti i fatti che possono promuovere la condizione umana o possono farla degradare. Questi scompaiono dall'analisi. Nell'analisi compaiono i cosiddetti problemi di potere. Questo mi sembra importante: se analizziamo la linea politica generale in questo modo dobbiamo obbedire alla storia mondiale, perché diventiamo degli agenti della storia mondiale.

Questa è, grosso modo, detta molto alla svelta, la mia riflessione in termini di linea politica generale, per mostrare che è il cuore vivente, e che quindi è di questo che ci dovremmo soprattutto occupare quando facciamo la politica culturale. Poi si tratta di tradurla in regole, in regole di vita. Io avevo insistito a Roma sul fatto delle regole. Se voi togliete il fatto che in un certo momento a Pavia ci siamo messi in mente che dovevamo vederci tutti i martedì e fregarcene, per il momento, della politica, e discutere, che so io, il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, cioè farci una nostra visione del mondo, se togliete questo elemento e questa regola del martedì non ci sarebbero state le discussioni. Ci saremmo incontrati saltuariamente, e questa non è un'istituzione. Noi dobbiamo cercare le regole che possano radicare nel Movimento federalista, per esprimermi adesso in questi termini semplici, la linea politica generale così come si può profilare nella nostra esperienza.

Io mi sono venuto convincendo dell'utilità di una vecchia esperienza del Mfe: i weekend federalisti. Due sole sedute. In una seduta si esamina l'ideologia. Tutti noi dobbiamo avere una conoscenza netta della tipologia federalista. È curioso. Noi siamo gli eredi di Spinelli. Lo sviluppo storico delle posizioni di Spinelli è stato fatto da me – scusatemi, è toccato a me: se c'era lì un altro lo avrebbe fatto un altro – e noi siamo avanzati sul terreno di una certa concettualizzazione teorica e organizzativa dell'esperienza pragmatica di Spinelli. Però l'esperienza pragmatica di Spinelli è che lui ha preso Robbins, Lothian ed Einaudi e ha buttato via i francesi, cioè Proudhon. Quindi siamo perfettamente legittimati a dire che lo sviluppo teorico delle posizioni di Spinelli, che egli adombra nella pagina più brutta della sua vita, è opera nostra. È curioso come gli estremi si tocchino. Quando Spinelli lascia nel '45 il Movimento, e dice addirittura che se la federazione fosse possibile non sarebbe da perseguire, allora ha una visione di lungo periodo, storica, del processo, e quindi si avvicina alle posizioni che poi saranno del Movimento federalista. Spinelli dice: «Applicare il federalismo come principio è semplicissimo. Interpretare il federalismo come un elemento di spiegazione del processo culturale, ecc. è difficilissimo, e questa è la cosa da fare. Quando ci saranno i federalisti si farà la Federazione europea e poi quella mondiale». È curioso che Spinelli in questi momenti in cui non era impegnato sul terreno della feroce applicazione della sua volontà, aveva una visione che faceva vedere questo elemento della teoria del federalismo come ideologia.

In ogni caso noi abbiamo questa eredità spinelliana, siamo gli interpreti di Spinelli e quindi dobbiamo constatare, con dispiacere, che nel Movimento federalista la rottura tra il Nord e il Sud è avvenuta anche sul terreno ideologico. Curiosamente nel gruppo di Roma – qui siamo in sede di dibattito culturale, quindi dobbiamo essere molto franchi; il dibattito avviene tra le idee, e nessuno è padrone delle idee, quindi si deve poter discutere in piena franchezza – dove viveva Spinelli, e quindi dove, in teoria, avrebbero dovuto essere più spinelliani di noi, in realtà l'ideologia è ripresa da Marc, al punto che è stato fondato e viene finanziato il Cife, che è una struttura legata a Marc. Effettivamente attraverso il Cife è passato in Italia un rivolo, un rigagnolo – perché è cosa così povera il federalismo di Marc che appena si mette a circolare diventa un rigagnolo, si asciuga e non resta più niente. Lì

c'erano quei due o tre spinelliani che poi sono diventati anti-spinelliani, perché privilegiavano un tipo di federalismo che è l'interpretazione proudhoniana del federalismo rifatta da Marc.

Quando ci mettiamo in questa prospettiva dobbiamo essere consapevoli che la continuità della vita del Movimento è in noi, è nell'analisi che si rifà alle fonti inglesi del federalismo, che si rifà alle fonti empiriche, che fa del federalismo una concezione per capire il processo storico, non che ne fa una metafisica e una chiesa per illuminati. Il cuore, allora, di tutta la nostra teoria, è il momento in cui si discute la linea politica generale, è il momento in cui l'esperienza umana si mette in rapporto con la realtà e ha come referente la realtà. Questo è nello stesso tempo il modo di vivere del Mfe e il modo di reclutare del Mfe.

I giovani arrivano da noi perché c'è un'enorme domanda di Europa, anche se poi non c'è mai la risposta europea. Ma noi come facciamo a fargli fare questa esperienza così difficile, che comporta il completo abbandono di tutti i modelli della politica nazionale, in più l'abbandono delle ambizioni e della vanità e di tutto ciò che fatalmente è in ciascuno di noi? Perché non è che ognuno di noi sia perfetto; ciascuno di noi deve un po' spegnere queste cose, ma tutti le hanno. Noi dobbiamo avviare il giovane verso un'esperienza che è psicologicamente, moralmente e teoricamente difficile, e se lo introduciamo subito nell'analisi dell'ideologia federalista, cercando appunto di far affiorare questo elemento spinelliano e questa continuità di un federalismo che direi quasi empirico, nel senso weberiano, ecco che allora, giorno per giorno, si arma dei concetti e delle pratiche con le quali si fa vivere una sezione federalista. Se abbiamo un giovane e non lo inseriamo immediatamente in un circuito dove è permanente il dibattito sull'ideologia e sulla linea politica, questo giovane, forzatamente, non facendo esperienza col pensiero federalista, la fa con gli altri pensieri. Quindi questo diventa l'elemento della vita e anche l'elemento del reclutamento. Se prendiamo un giovane e immediatamente lo inseriamo in una struttura dove è permanente il dibattito sull'ideologia e sulla linea politica, allora gli si danno gli strumenti per fare questo tipo di esperienza e per diventare un federalista. Questo è secondo me il concetto fondamentale.

Adesso fioriscono un po' gli stage di sette giorni in Italia. Ora, se ce n'è due o tre che hanno delle ragioni specifiche, questa

è una forza per il Mfe. Se ce ne fossero tanti sarebbe la morte del Mfe. Bisogna essere chiari su questa cosa: se noi avessimo per esempio dieci stage settimanali all'anno, sarebbe la morte del Mfe, perché invece di istruire i giovani con le conferenze federaliste dovremmo andare a prendere i professori universitari e far fare a loro la conferenza. Non abbiamo un numero di oratori sufficiente per alimentare gli stage di sette giorni. D'altra parte, questi stage di sette giorni, se rispondono a scopi ben precisi hanno una loro funzione e allora sono individualizzati; se sono uno schema generale sono sbagliati, perché portano in maggiore evidenza i temi che io ho chiamato specialistici rispetto a quello che è il tema che io ho chiamato vivente: la linea politica e l'ideologia. È questo il perno attorno a cui deve ruotare tutto. Per questo lo stage di due giorni ha un'infinità di vantaggi, sia economici, sia perché si fa benissimo a livello regionale, sia perché è di una plasticità enorme, e si può fare benissimo, per scopi specialissimi, anche un weekend nazionale. Per esempio il weekend di conferma della politica annuale si può fare a livello nazionale.

Quale sarà il tipo di esame che si deve fare? Lo stato della nostra conoscenza dell'ideologia e della strategia. Questo è il cuore.

Quindi questo stage di due giorni è economicissimo, è flessibilissimo ed è veramente uno strumento di dibattito politico-culturale. Ha un legame più diretto con la vita politica, perché quando facevamo uno stage di due giorni spesso facevamo anche questo tipo di reclutamento. Prendevamo dei giovani che erano incuriositi dal federalismo e prendevamo dei giovani che stavano nei partiti e che venivano a discutere con noi, a livello di questo reclutamento giovanile, le alternative tra politica nazionale e politica federalista. Il federalista che si formava in questi stage faceva subito le sue prime esperienze di lotta politica, e aveva in sé – cosa che è forse ancora più importante – il nucleo iniziale di un'affermazione in negativo, di tutte le negazioni che un federalista deve fare per riuscire ad essere tale. E un federalista deve riuscire a fare un'infinità di negazioni, perché nega tutto quello che c'è, tutto sommato. E anzi, questo mi pare un esempio brillante del fatto che ha ragione Hegel ad iniziare dal no e a sostenere che il pensiero inizi dalla negazione. Noi siamo federalisti, vogliamo addirittura un altro tipo di comunità politica, quindi tutta intera la vita politica italiana, diciamo, è giunta alla sua fine.

Ne deve nascere un'altra, e quindi dobbiamo essere capaci di vedere l'elemento difettoso, l'elemento negativo, che sta in tutti gli elementi della vita politica italiana.

Lo stage di due giorni è enormemente plastico, è molto economico e può anche servire sia a fini interni che a fini di contatti esterni. La mia impressione è che bisogna fare di questi stage di due giorni il cuore della nostra politica culturale.

È probabile che ecologia e pace siano due dei grandi temi politici da dibattere. Noi avevamo tentato di avviare il dibattito con i pacifisti qualche anno fa qui a Milano, e non è decollato. I pacifisti sono andati per conto loro, senza teoria, e noi ci siamo trovati di nuovo isolati. Il livello cittadino, per esempio, non è un luogo privilegiato per il dibattito con i pacifisti e con gli ecologisti, tranne, forse, nelle grandi città. Ma a livello regionale l'incontro si può fare. Quindi, se nella vita delle nostre regioni, delle nostre sezioni, ecc. c'è come tradizione istituzionale – perché infatti ci saranno le regole, le scadenze, le modalità – lo stage di due giorni sull'ideologia e sulla strategia, questo è l'elemento che incentiva nelle regioni e nelle sezioni il dibattito culturale su questi temi.

A questo punto mi pare che ci sia soltanto da risistemare il quadro della composizione nazionale di questo dibattito.

La prima idea che era venuta, e che era pensata soltanto in termini puramente organizzativi, era di fare un polo al Nord e uno al Sud, con un incontro poi a livello nazionale. In questa prospettiva che ho tratteggiato, invece, i livelli superiori a quello regionale sono livelli mobili, che dipendono dalle situazioni geografiche, dalle situazioni di forza del Mfe e via dicendo. A questi livelli superiori si fa il punto su come è progredito il dibattito, su come deve progredire ulteriormente, su quali biblioteche bisogna creare, su come bisogna far capire al giovane federalista che deve avere una biblioteca federalista e che non può essere federalista se legge soltanto i libri degli altri e non legge i federalisti. C'è un sacco di federalisti che non leggono i libri federalisti. È chiaro che ad un certo punto li perderemo.

Quindi il livello al di sopra di quello in cui si organizzano gli stage deve essere molto mobile. In Sicilia è probabilmente la regione, perché solo per passare lo Stretto hanno immensi problemi. Nell'Italia del Nord invece può essere tutta l'Italia del Nord perché abbiamo comunicazioni sufficientemente rapide e



non troppo costose che ci consentono di riunirci a livello dell'alta Italia. Nell'Italia meridionale saranno due o tre punti, ma dipenderà appunto dalle situazioni esistenti. Il livello superiore dovrebbe essere il livello interregionale, mobile, intorno al quale si fa il punto sulla gestione degli stage di due giorni.

Poi abbiamo il livello nazionale in cui, una volta all'anno, tiriamo le conclusioni. Facciamo un grande weekend nazionale, chiamiamolo così, in cui ciascuno viene a discutere non di cultura in astratto, ma di come ha gestito il suo gruppo nella sua zona.

Questo è grosso modo quello che volevo dire. Io penso che se riusciamo prima di tutto a discutere bene questa prospettiva, poi a rifletterci e a farla entrare nei nuovi Statuti – non dimentichiamoci che siamo in fase di revisione statutaria, e che una delle proposte che aveva già fatto Alberto Majocchi era proprio quella di riuscire a definire in termini di Statuto e di istituzioni l'elemento della politica culturale – in questo modo faremo opera creativa anche nei confronti della crisi dei moduli organizzativi dei partiti.

In «Il Dibattito federalista», III (giugno-agosto 1987), n. 3. Trascrizione, non rivista dall'autore, della relazione alla riunione di dibattito politico-culturale tenutasi a Milano il 13 giugno 1987.